

## Dal disegno cavouriano alla formazione del “Sistema Italia”, sommario ricostruzione storico-geografica

di Calogero Muscarà

Il disegno cavouriano della costruzione dell’Italia, che conosciamo attraverso la ricostruzione storiografica dell’incontro avvenuto a Plombières con Napoleone III, mostra che Cavour era ben a conoscenza della grande varietà politica e umana della penisola. Ed è dunque dal pensiero e dall’opera di Cavour, il politico cui riuscì di realizzare l’unificazione politica del Paese, che si deve partire anche per affrontare il tema che costituisce l’oggetto di questo numero della rivista.

Come ha messo in luce Rosario Romeo, che del Cavour rappresenta il maggiore storico contemporaneo<sup>1</sup>, il progetto di dedicarsi alla politica per realizzare l’idea di fare del Regno di Sardegna il punto di partenza e lo strumento del processo di unificazione politica nazionale della penisola matura in lui dopo che per numerosi anni si era dedicato a cose rurali e aveva insieme compiuto numerosi viaggi. La realizzazione di un progetto di tal fatta gli appare infatti possibile solo per iniziativa di una entità politica statale capace di finalizzare a questo obiettivo il contesto delle sue relazioni internazionali. Non casualmente dunque la sua scelta sarà quella di finalizzare a questo progetto il Regno di Sardegna governato dai Savoia e le relazioni da intessere saranno quelle che, soprattutto per suo tramite, gli riuscirà di far intrecciare in special modo tra il Regno di Sardegna, la Francia di Napoleone III e la Gran Bretagna.

Questo disegno cavouriano appare subito interessante per il discorso sulle articolazioni locali dello Stato per la forma che egli pensa che l’unificazione debba assumere. Come emerge dal programma che egli esplicita nel 1858 a Plombières les Bains, dove incontra Napoleone III, Cavour pensa che sia

<sup>1</sup> Vedi Rosario Romeo, *Vita di Cavour*, Laterza, Bari 1984. Il saggio costituisce una sintesi delle ricerche che lo storico siciliano dedicò allo statista piemontese in un trentennio di studi a lui dedicati e pubblicati in tre opere stampate in precedenza. Un volume (*Dal Piemonte sabauda all’Italia liberale*) esce per Einaudi a Torino nel 1963, ripreso poi come primo volume della trilogia di Laterza, nel 1969. Il secondo volume, in due tomi, esce nel 1977, e finalmente il terzo nel 1984. Laterza riporterà il volume *Vita di Cavour* ancora vent’anni più tardi.

possibile raggiungere l'obiettivo attraverso la costituzione di tre Stati (l'Italia Superiore, l'Italia Inferiore e l'Italia Centrale), retti da tre sovrani diversi, ma collegati in qualche modo tra di loro in una Lega di cui sarà presidente onorario il Papa, non potendosi immaginare che l'obiettivo si possa raggiungere prescindendo o contrapponendosi alla Chiesa Cattolica di Roma. Va da sé che l'Italia Superiore coinciderà con il Regno di Sardegna, da estendere tuttavia fino all'Isonzo mediante l'aggregazione della Lombardia e delle Venetie. E in questo egli pensa di avere (e ricercherà) il supporto e l'aiuto concreto della Francia che egli sa desiderosa di attenuare il peso dell'Austria sull'Italia. In cambio, "restituirà" alla Francia Nizza e Savoia, benché alla Savoia si richiami la stessa Casa regnante in Piemonte e benché sulla identità nazionale di Nizza la discussione fosse accesa e controversa. Infine il Regno di Napoli (come viene chiamata l'Italia meridionale al posto del nome ufficiale di Regno delle Due Sicilie) verrà dato a Luciano Murat, (figlio di Gioacchino Murat), sempre un francese, anche se il nome del futuro sovrano resta sempre sotteso e non viene mai esplicitato. Anche l'idea di dare al Pontefice la presidenza onoraria della Lega che dovrebbe collegare tra loro i tre futuri Stati della penisola fa intendere come il Cavour fosse consapevole di tutti gli elementi in gioco nel difficile disegno di sostituire al dominio diretto o indiretto dell'Austria l'influenza francese, ma anche dello speciale rapporto che la Francia riservava all'autorità pontificia<sup>2</sup>.

L'idea del futuro dell'Italia presentata a Plombières, e accolta da Napoleone III, è interessante non solo perché fa conoscere il pensiero di Cavour e cioè il suo orientamento diciamo così ideologico-liberale: una indipendenza-unità che rispetta la grande diversità delle varie parti della penisola. A prescindere dai modi e dagli strumenti che la sua realizzazione avrebbe richiesto (ma la trama dell'alleanza del piccolo Regno di Sardegna con la grande potenza francese era ormai esplicita), il disegno cavourriano per l'unificazione italiana è la prova che Cavour era ben al corrente della grande varietà umana, oltre che

<sup>2</sup> Il disegno cavourriano dell'Italia presentato a Napoleone III a Plombières les Bains attesta della consapevolezza che aveva lo statista piemontese della grande varietà storica e geografica dell'Italia e dei suoi abitanti. Consapevolezza peraltro assai diffusa tra gli uomini di cultura e gli esperti quale emerge dai numerosi studi che negli ultimi decenni i geografi hanno dedicato a questo importante capitolo di geografia storica del Paese. Per tutti si vedano, oltre alla puntuale relazione presentata da Aldo Sestini al Congresso Geografico Italiano di Bologna del 1947 (Aldo Sestini, *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato*, in *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano*, Zanichelli, Bologna 1949, pp. 128-143), e il saggio di Lucio Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e Regioni Costituzionali* Fratelli Lega, Faenza 1961, i recenti contributi di Fabio Lando, *Le Regioni da Pietro Maestri alla Costituzione*, e di Paolo Molinari, *Uno stato tante regioni: vecchie e nuove geografie amministrative a confronto*, entrambi pubblicati in Calogero Muscarà, Guglielmo Scaramellini e Italo Talia (a cura di), *Tante italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie*, vol. 1, Franco Angeli, Milano 2011, rispettivamente alle pp. 13-40 e 41-64.

naturale, della Penisola e della opportunità-necessità di tenerne conto proprio in quel processo per l'unità che avrebbe potuto essere frainteso come teso a cancellarla. Del resto questo non era solo un convincimento del Cavour, ma era condiviso anche da altri uomini, grandi e piccoli, del Risorgimento, come attestano, ad esempio, le ricerche compiute da storici e geografi sul pensiero di Cesare Correnti e Pietro Maestri a proposito delle regioni<sup>3</sup>.

Non interessa qui approfondire se Cavour, come Cattaneo o per altro verso Gioberti, sia stato anche ideologicamente federalista o regionalista. Certo, essendo di pensiero liberale in uno Stato che non poteva certo dirsi liberale, egli era convinto della necessità che indipendenza e unità, se miravano a far scomparire i vecchi Stati, non potessero trascurare di farsi carico delle grandi differenze che in corrispondenza di quegli Stati e anche al loro interno il territorio aveva maturato nel corso di un lungo, vario e complesso passato. Naturalmente la realtà politica a cui Cavour si troverà di fronte, una volta divenuto ministro e presidente del Consiglio, verrà svolgendosi in modo e lungo percorsi assai diversi da quelli presupposti a Plombières. Soprattutto non gli riuscirà di attuare il disegno delle “tre Italie” come strumento di una sicura garanzia di rispetto strutturale della diversità, bensì all'estensione del Regno di Sardegna a tutta la Penisola con l'aggregazione ad esso non solo della Lombardia (e poi della Venezia) austriaca, ma anche della Toscana (già Stato autonomo), dei due Stati autonomi (anche se imparentati all'Austria) e delle legazioni pontificie nell'attuale Emilia-Romagna e, oltre l'Appennino settentrionale, di quelle delle Marche e dell'Umbria. E soprattutto a uno Stato italiano esteso su quello che, diversamente dall'Italia centro settentrionale e centrale, era stato il Regno delle Due Sicilie che avrebbe dovuto trasformarsi nell'“Italia Inferiore” di Plombières.

Ed è soprattutto dalla scomparsa di questo Regno meridionale, che aveva interessato sia pure con sovrani e istituti vari l'intero territorio del Sud continentale fin dalla comparsa dei Normanni e degli Svevi, che provennero le

<sup>3</sup> L'interesse dei geografi italiani per questi temi appare in parte connesso al ruolo che ricadde sulla disciplina nel periodo in cui si fece strada un concetto di nazione che si volle supportato da condizioni dell'ambiente naturale. Così ebbe molta importanza il ruolo dello spartiacque che divideva i corsi d'acqua diretti verso il Po e il versante padano italico da quelli convogliati verso il Reno o verso il Danubio, come appare ad esempio nella sommaria presentazione delle regioni italiane scritta da Cesare Correnti a cavallo degli anni dell'Unità. L'interesse ottocentesco continuò nel secolo successivo in parte anche per l'imparentamento, là dove si affermò, tra storia e geografia. Dalla fine della seconda Guerra Mondiale, poi esso appare riemergere in rapporto alla immissione nella Carta costituzionale delle regioni che antecedentemente si era ritenuto di non dotare di valenza politica per il rimando che esse contenevano agli Stati della penisola preesistenti alla unificazione politica. Trattasi infine di una diversità rispetto all'ordinamento territoriale degli altri Stati europei che conoscono in genere solo due articolazioni. Di particolare interesse al proposito il saggio di Claudio Cerreti, *La rappresentazione del territorio*, in *Enciclopedia Treccani - L'unificazione*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/la-rappresentazione-del-territorio\\_%28L%27Unificazione%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/la-rappresentazione-del-territorio_%28L%27Unificazione%29/) (25/02/2017).

maggiori sfide nei confronti della sua integrazione nella nuova entità politica e dei progetti che si proponevano di realizzarla rispettando la varietà e la complessità del territorio della Penisola con la tripartizione prevista dal disegno cavourriano di Plombières. All'uniformità politica del Regno delle Due Sicilie che, sia pure in forme, modi e con reggitori diversi, era venuta costituendosi a partire dai tempi assai remoti della discesa dei Normanni nell'Italia meridionale, era sotteso un mondo estremamente frazionato in piccolissime comunità. E un mondo che, da un estremo all'altro del territorio specialmente continentale, si ritroverà unitario nel considerare l'inclusione nel Regno d'Italia come un gravissimo rischio, un vero e proprio attentato alla propria sicurezza. Diversamente da quel che avvenne nei territori sottratti altrettanto rapidamente alla Chiesa romana in Emilia, Romagna, Marche e Umbria, che non frapposero sostanziali resistenze, addirittura cruenta fu infatti la reazione degli abitanti del Regno delle Due Sicilie all'arrivo dei "piemontesi" considerati come portatori di un pericoloso attacco alla loro identità<sup>4</sup>. La scomparsa del Regno di Napoli farà emergere una realtà umana profondamente diversa da quella del resto della penisola, il che era noto ed era stato previsto dal disegno cavourriano. Cosa spinse dunque i suoi abitanti, che una fama assai diffusa in tutta Europa considerava più simili agli africani che agli europei, a trasformarsi in "briganti"? Perché quel cambiamento politico venne vissuto come un gravissimo rischio personale che spinse molti a nascondersi e a trasformarsi in uomini fuori legge?

Il crollo dell'impalcatura statale del Regno, che Cavour, per integrarlo nel suo disegno, aveva presupposto potesse reggere al cambiamento, fu invece il

<sup>4</sup> La divisione dello Stato Pontificio decisa da Pio VII nel 1816 che si travasa nel Regno d'Italia al momento dell'unificazione del Paese comportava la Comarca di Roma (con capoluogo Roma), la Legazione di Bologna (con capoluogo Bologna), la Legazione di Ravenna (capoluogo è la città che dà il nome alla legazione), la Legazione di Ferrara, la Legazione di Forlì, la Delegazione di Urbino e Pesaro (capoluogo Urbino), la Delegazione di Ancona, la Delegazione di Macerata, la Delegazione di Fermo (capoluogo Fermo) poi assorbita dalla provincia di Ascoli Piceno, la Delegazione di Camerino che entrerà nella provincia di Ancona, la Delegazione di Ascoli, oggi provincia di Ascoli Piceno, la Delegazione di Perugia, la Delegazione di Spoleto, la Delegazione di Viterbo, la Delegazione di Civitavecchia (oggi nella provincia di Roma), la Delegazione di Rieti, la Delegazione di Frosinone, la Delegazione di Velletri, istituita nel 1832, oggi con Roma. Da parte sua il Regno delle Due Sicilie era diviso in 22 province: Abruzzo Citeriore (Chieti), Abruzzo Ulteriore Primo (Teramo) e Abruzzo Ulteriore Secondo (Aquila); Contado del Molise (Campobasso); provincia di Napoli, provincia di Terra di Lavoro (con capoluogo Caserta fino al 1818 e poi Capua), Principato di Citra (Salerno) e Principato di Ultra (Avellino); Basilicata (Potenza); Capitanata (Foggia), Terra di Bari (Bari) e Terra d'Otranto (Lecce); Calabria Citeriore (Cosenza), Calabria Ulteriore Prima (Reggio) e Calabria Ulteriore Seconda (Catanzaro). E in Sicilia le province di Palermo, Messina, Catania, Girgenti (oggi Agrigento), Noto (poi dal 1838 Siracusa), Ragusa, Trapani, Enna e Caltanissetta. Nel dettaglio si veda il sito del Sistema Informativo Storico delle Amministrazioni Territoriali (Sistat) <http://sistat.istat.it>.

risultato del combinarsi di forze e di circostanze che non erano state previste. Non sappiamo come vi avrebbe reagito Cavour se fosse sopravvissuto al realizzarsi dell’unità d’Italia. La combinazione che pose fine al Regno delle due Sicilie fu il risultato dell’incontro tra l’iniziativa politica dei democratici meridionali emigrati al Nord capitanati dal siciliano Francesco Crispi e l’azione militare di Garibaldi che – già assunto a mito – ne divenne lo strumento. Cruciale in questo processo era stato il riconoscersi dei siciliani nel messaggio di cui appariva portatore il Garibaldi che, appunto per questo, poté conquistare l’isola in un batter d’occhio percorrendola rapidissimamente da Marsala a Palermo godendo perfino del sostegno della massoneria, della mafia, soprattutto dei proprietari terrieri in larga misura coincidenti con la “nuova” borghesia. Combinandosi con altre vicende intessute soprattutto a Napoli, la conquista garibaldina della Sicilia portò poi al crollo di un Regno, di gran lunga più forte per storia e per forze alle truppe di Garibaldi, anche per l’insorgere di trame e combinazioni casuali e inaspettate degli eventi, che solo in piccola parte possono essere imputate all’inesperienza e ai provvedimenti innovatori di quello che fu l’ultimo re del Regno, il “Franceschiello” della tradizione napoletana e dovuti soprattutto alla di lui moglie austriaca, fautrice di miglioramenti politici.

È in ragione del crollo di questo Regno, cui nessun aiuto venne neppure dalla sua *élite* – sostanzialmente estranea ad ogni suo ruolo in favore dello Stato – che l’ordinamento imposto al nuovo regno d’Italia non rifletté l’articolazione in tre Stati prevista dal disegno cavouriano e che forse avrebbe potuto avere altri modi per sopravvivere, nonostante quanto si è detto, se il Cavour, nella sua visione liberale dello Stato e delle autonomie locali, fosse sopravvissuto. Giordano Bruno Guerri, che ai cinque anni successivi alla annessione ha dedicato un recente lavoro, ricorda appunto come, anche di fronte alle prime manifestazioni della difficoltà degli abitanti del Regno delle Due Sicilie crollato ad accettare la nuova condizione politica, Cavour non avesse mutato orientamento. «Niente stato d’assedio, nessun mezzo di governo assoluto. Tutti sono buoni di governare con lo stato d’assedio. Io li governerò colla libertà, e mostrerò loro ciò che possono fare di quel bel paese dieci anni di libertà» egli lasciò detto<sup>5</sup>. Quel che è certo è che, nato il Regno d’Italia e morto poco dopo Cavour, furono gli ordinamenti piemontesi a prevalere con un taglio centralistico. Vennero mantenute nel nuovo Regno le preesistenti province e i comuni ma senza che questo rappresentasse una vera attenuazione dell’ordinamento incentrato sullo Stato. E se di articolazioni di entità geografica maggiore (in larga misura coincidenti con le Regioni attuali) si cominciò a parlare, fu per ragioni statistiche e non certo politiche, benché sia noto come Pietro Maestri e Cesare Cor-

<sup>5</sup> Vedi Giordano Bruno Guerri, *Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*, Mondadori, Milano 2010, p. 260.

renti, cui siamo debitori di documenti sulla possibile articolazione in entità superiori alle province, fossero approdati a convincimenti federalistici. A queste articolazioni venne appioppata infatti la denominazione di “compartimenti statistici” benché sia stato storicamente accertato che entrambi, sia il medico Maestri, sia il funzionario Correnti, fossero approdati a convincimenti federalistici per ragioni politiche.

Del resto, anche quando fu adottato dal nuovo Stato l’ordinamento piemontese non si trattava certo di trasferire all’Italia quelle province di origine francese che vigevano nell’assai poco liberale e per nulla federalistico Regno di Sardegna. L’esame storico dei documenti predisposti in vista di attribuire un ordinamento al nuovo Stato mostra come l’orientamento dei collaboratori diretti di cui Cavour si era circondato a questo scopo fosse liberale e rispettoso delle diversità anche adottando le province. E come le uniche resistenze fossero quelle nei confronti della nascita, accanto a comuni e province, delle regioni che, se dotate di forza politica, avrebbero potuto ricordare da vicino quegli Stati sulle cui spoglie sarebbe nato il Regno d’Italia.

L’ordinamento politico-amministrativo che diventerà italiano aveva preso avvio subito dopo la fine della seconda guerra di indipendenza, con l’annessione della Lombardia al Regno di Sardegna. Siamo nel 1859, quando il ministero La Marmora-Rattazzi adottò (sia pure provvisoriamente) «una serie di misure di capitale importanza» che, come racconta analiticamente Rosario Romeo, erano molto vicine al testo che lo stesso Cavour aveva fatto preparare sul finire del 1858, per un precedente impegno assunto con il Parlamento, dal Segretario generale agli Interni Santa Rosa. Il disegno era quello cavourriano e mirava a «discentralizzare i servizi amministrativi senza diminuire il principio d’autorità, e con esso la forza governativa». E per raggiungere questo scopo era apparso necessario «di rinforzare la divisione come centro politico e organizzativo»<sup>6</sup>.

Questi orientamenti, che sarebbero stati recepiti nella legge del 1865 per restare a fondamento della organizzazione interna dello Stato italiano fino alla Costituzione del 1947, avevano fatto scomparire dall’ordinamento, come si è detto, le sole regioni. E avevano adottato per province e comuni gli stessi orientamenti di cui ai documenti Cavour-Santa Rosa e La Marmora-Rattazzi. In altre parole, restando fedele agli ideali cavourriani e ai suoi convincimenti di rispetto delle diversità, in attesa che venissero fatti nascere gli italiani (come aveva detto Massimo D’Azeglio), l’ordinamento si era caratterizzato per la sola scomparsa di ogni riferimento alle regioni, vissute come articolazioni che avrebbero potuto tenere in vita la memoria degli antichi Stati, e per la scelta dell’articolazione statale provinciale (sia pure di

<sup>6</sup> Sui primi atti dei governi unitari, a cui si riferisce la «discentralizzazione» di cui si parla si veda R. Romeo, *Vita di Cavour*, cit., pp. 491-527.

origine francese e piemontese) e comunale come strumenti attraverso i quali tener conto della grande varietà proveniente dal passato e rispettare la diversità del territorio<sup>7</sup>.

Nella Nota che il ministro Farini, presidente della commissione straordinaria del Consiglio di Stato voluta da Cavour, presenta nel 1860 si fa riferimento alle regioni come articolazione derivante dalle diverse condizioni naturali e storiche nel convincimento che si dovesse lasciare «a ciascuna delle parti del corpo sociale una grande libertà d'azione». Per esse tuttavia non si doveva pensare a parlamenti regionali ad evitare che tornassero a galla le ripartizioni contro le quali era stata faticosamente costruita l'unità politica dell'Italia<sup>8</sup>.

Morto Cavour, nell'estensione al Regno d'Italia dell'ordinamento piemontese, sia pure corretto dal ministero La Marmora-Rattazzi, si tratta quindi non tanto di una inversione di tendenza, quanto piuttosto dell'uso di un ordinamento che, se non a livello regionale, a un livello di scala inferiore, teneva conto della grande varietà della Penisola. Non per caso gli attuali difensori dell'istituto della Provincia sostengono che essa sarebbe la più autentica delle autonomie locali provenienti dal nostro recente passato<sup>9</sup>.

Le cose tuttavia andarono in altro modo. Avvenuta nei termini che si sono sommariamente richiamati, l'unificazione politica dell'Italia va considerata infatti causa di quel processo chiamato brigantaggio a seguito del modo in cui si era dissolto il Regno di Francesco di Borbone e soprattutto del modo in cui esso era stato sostituito dal nuovo Regno. Cavour era corso incontro a Garibaldi che aveva risalito con successo la penisola fino a Napoli: bisognava far rientrare nel processo unitario portato avanti dai Savoia, cioè da Cavour stesso, la trionfale marcia di Garibaldi che non rientrava nel programma di Plombières. Ma se la rapida discesa di Cavour e del futuro re Vittorio Emanuele II incontro a Garibaldi, a Teano, era riuscita nell'intento di far rientrare la spedizione dei Mille e i suoi risultati nel processo unitario dei Savoia, ben diversamente vennero considerati nel Sud della penisola l'arrivo

<sup>7</sup> La citazione suona esattamente «Pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani» e viene ricordata dai biografi per sostenere la lungimiranza politica di Massimo d'Azeglio in una esistenza che oscillò sempre tra gli incarichi di governo e il grande interesse per la pittura.

<sup>8</sup> Si rimanda per queste vicende alla ricostruzione che ne fa R. Romeo, *Vita di Cavour*, cit., pp. 491-527 in cui si racconta dei progetti di organizzazione amministrativa dello Stato di cui alle Note della Commissione Cavour – Santa Rosa prima e di La Marmora – Rattazzi poi, specialmente con riferimento alla già citata esclusione delle regioni dall'ordinamento del nuovo Regno. Vedi anche i giú ricordati studi di Lucio Gambi e di Fabio Lando.

<sup>9</sup> Una importante ricostruzione della vicenda delle province italiane nel corso degli anni che vanno dall'unità a oggi è nel saggio di Gaetano Palombelli, *L'evoluzione delle circoscrizioni provinciali dall'unità d'Italia ad oggi*, [http://www.provincia.torino.gov.it/speciali/2012/convegno\\_publico/dwd/circoscrizioni\\_provinciali\\_palombelli\\_25gennaio2012.pdf](http://www.provincia.torino.gov.it/speciali/2012/convegno_publico/dwd/circoscrizioni_provinciali_palombelli_25gennaio2012.pdf), e in Lucio Gambi, Francesco Merloni (a cura di), *Amministrazione pubblica e territorio in Italia*, Il Mulino, Bologna 1995.

dei “piemontesi” e la conseguente inclusione di tutto il vasto territorio, già governato dai Borbone per secoli, entro i confini del nuovo Regno d’Italia. La risposta degli abitanti fu infatti quello che passò alla storia come il fenomeno del brigantaggio.

Riferito agli avvenimenti che occorsero in quello che era stato il Regno delle Due Sicilie, Giordano Bruno Guerri, che del brigantaggio, delle sue figure e degli avvenimenti ci ha dato recentemente un minuzioso e coinvolgente racconto, spiega come ciò sia potuto accadere:

Quel che con più evidenza sembra caratterizzare – e differenziare – il Mezzogiorno borbonico è una sorta di cortocircuito fra contadini e proprietari, che ha come posta in gioco la terra, ovvero – per i tempi – la risorsa di gran lunga più importante. Attorno al controllo e all’utilizzo della terra, le comunità meridionali sviluppano una cronica conflittualità, spaccandosi al proprio interno tra signori e contadini, tra gruppi rivali di notabili, tra amministratori locali e amministrati. [...] Gli è che fin dall’età normanna, la diffusione del feudalesimo ha creato – tra stato, mercato e popolazione – il filtro di un gruppo di baroni, i quali si appropriano di una parte dei redditi delle comunità e di importanti funzioni pubbliche locali, costituendo un forte potere politico e sociale che fa ombra allo stesso sovrano e ostacola l’emergere di un ceto di proprietari privati<sup>10</sup>.

Per il sistema feudale, come è noto, il feudatario non è proprietario della terra. Egli vi esercita solo la sua giurisdizione mentre ai lavoratori il regime affida una serie di “godimenti” su boschi e altri beni comuni (Università) che alleviano la loro condizione, nel tempo stesso in cui il feudatario ne è il loro protettore. Nel Sud dell’Italia avviene invece che alcuni di essi (i baroni) adottino nei confronti della terra, non la giurisdizione prevista dal regime feudale, ma una sorta di proprietà personale che finisce per sottrarre a chi la lavora parte dei vantaggi assicurati dal sistema proprio mentre questi “feudatari-proprietari” vengono vissuti come usurpatori. Sta di fatto che la storia delle campagne del Regno finisce per essere la storia di «liti inenarrabili tra feudatari e privati, e tra feudatari e comunità, con una continua riesumazione di titoli di proprietà e di possesso»<sup>11</sup>.

I confini dei demani, i prodotti agricoli, l’uso dei pascoli e delle acque, la raccolta della legna sono materia – egli continua – di controversie giudiziarie, delle prepotenze dei signori, dei sotterfugi dei contadini o magari delle loro

<sup>10</sup> Vedi G. B. Guerri, *Il sangue del Sud*, cit., pp. 27-28.

<sup>11</sup> Augusto Placanica ricordato in Paolo Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l’Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna 2012, e da lui citati: Augusto Placanica, *Il mondo agricolo meridionale. Usure, caparre contratti*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, Marsilio, Venezia 1990.

vendicative *jacqueries*. Attorno alla terra e alle élite terriere si forma – perpetuandosi ben oltre il periodo feudale – un’idea diffusa e corrosiva “di violenza, di usurpazione, di illegalità”<sup>12</sup>.

Tutto questo serve a spiegare, come si diceva, non solo le condizioni di miseria e di arretratezza (deficit di *capitale sociale* si direbbe oggi) della popolazione del Regno meridionale, ma la preesistenza, all’arrivo dell’unità d’Italia, di una abitudine alla violenza e di un suo esercizio al posto della legalità in nome della difesa personale continuamente sopraffatta dalla debolezza di una effettiva giurisdizione pubblica. E l’abitudine all’uso della violenza al posto della legalità tra la gente comune e la presenza numerosa di squadre e bande assoldate dall’uno o dall’altro dei baroni o dei “galantuomini” sopraffattori aiutano a comprendere il passaggio in vaste parti della popolazione dalla condizione di cittadini avvezzi alla violenza all’uso collettivo della stessa a fronte di una novità politica vissuta subito come rischio e come pericolo.

È ciò che avvenne non appena alle masse amorfe e analfabete “dal cuore antico” si presentò il cambiamento dovuto all’inaspettato crollo del Regno dei Borboni e all’arrivo dei “piemontesi”. Quelli a cui gli abitanti dello sconfitto Regno dei Borboni si trovarono di fronte non furono perciò vissuti come dei fratelli a cui ci si poteva finalmente ricongiungere. Vennero invece percepiti come «un popolo nemico, un invasore brutale e arrogante, venuto da lontano», nemici, usurpatori, «colonizzatori arrivati per conquistarli e per cancellare la loro storia, i costumi, i legami e le appartenenze»<sup>13</sup>. E così, morto Cavour, i “piemontesi”, come vennero percepiti i nuovi arrivati, si trovarono di fronte al brigantaggio, cioè al subitaneo trasformarsi di molta parte degli abitanti del Regno delle Due Sicilie in briganti, massa tuttavia questa volta cui le bande armate preesistenti (i veri briganti) fecero solo da avamposto e da modello nel processo di trasformazione in opposizione e violenza della paura per il nuovo dei «cuori antichi» delle plebi «amorfe e analfabete»<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Paolo Pezzino, *Il paradiso abitato da diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 28.

<sup>13</sup> Vedi G. B. Guerri, *Il sangue del Sud*, cit., p. 4.

<sup>14</sup> Ripreso da Giordano Bruno Guerri nell’introduzione al citato *Il sangue del Sud*, nel secolo scorso don Vincenzo Padula, poeta e patriota (Vincenzo Padula, *Cronache del brigantaggio in Calabria, 1864-1865*, a cura di Antonio Piromalli e Domenico Scafoglio, Athena, Napoli 1974) spiegava: «finora avemmo i briganti. Ora abbiamo il brigantaggio; e tra l’una e l’altra parola corre grande divario. Vi hanno briganti quando il popolo non li aiuta, quando si ruba per vivere e morire con la pancia piena; vi ha il brigantaggio quando la causa del brigante è la causa del popolo, allorquando questo lo aiuta, gli assicura gli assalti, la ritirata, il furto e ne divide i guadagni. Ora noi siamo nella condizione del brigantaggio». Scrive al proposito Italo Talia (che, come è noto, può essere considerato come il più vero continuatore del pensiero di Francesco Compagna) in una lettera personale del 23 giugno 2013, come la situazione meridionale fosse differenziata, tra Mezzogiorno continentale e Sicilia: «in quest’ultima il fenomeno del brigantaggio è, in quegli anni, quasi del tutto assente. O, con l’eccezione del caso di Bronte, i “briganti»

Il punto di svolta formale avvenne a due anni dall'annessione con la legge Pica del 1863 che impose lo stato d'assedio, dette vita ai tribunali militari, e prevalsero lavori forzati e fucilazioni. Due anni più tardi, nel 1865, il brigantaggio era domato. Ma perché ricordare questa vicenda in una ricostruzione sommaria delle vicende dell'ordinamento territoriale italiano? Certo oltre alla voce dei "briganti" si dovrebbe sentire quella dei "piemontesi". La ricostruzione sommaria di questa vicenda è utile solo a una ricostruzione delle condizioni su cui avvenne il passaggio delle popolazioni dell'Italia meridionale a quel "Sistema Italia" che lo sostituì una volta concluse le operazioni di repressione. Anche se la scelta dell'ordinamento provinciale era stata giustificata dal convincimento di tener conto della grande varietà del territorio italiano non solo esso era ben lontano dall'articolazione politico-territoriale preesistente, specialmente nel Sud. L'incombente preoccupazione che l'unità politica si sfasciasse, insieme alla scomparsa di Cavour e al riemergere della tradizione piemontese sulla cui testa si era realizzato il disegno cavouriano, finirono per attribuire alle province un significato diverso da quello per il quale erano state adottate. E nacque in tal modo uno Stato centralistico in contrapposizione anziché in compartecipazione con le diversità e le differenze<sup>15</sup>.

È dunque con l'annessione del Sud a seguito del crollo del Regno borbonico di Napoli che emergono le condizioni per il passaggio dal progetto dell'Italia decentrata alla realtà dell'Italia centralistica. Ma l'intreccio tra i problemi posti dall'annessione del Mezzogiorno e la forma assunta del nuovo governo nazionale non fu così semplice come potrebbe sembrare. È importante fare cenno infatti al rapporto effettivo che si instaura tra Stato centrale e periferia nell'Italia meridionale che lo storico Paolo Macry ha recentemente messo in luce, denominandolo, come si è detto, "Sistema Italia". E che aiuta a comprendere perché alla fine si sia pervenuti alla scelta di uno Stato centralizzato<sup>16</sup>.

ti" stanno dalla parte di Garibaldi e Palermo è contro Napoli, dalla quale da tempo reclama l'autonomia e che continuerà a reclamare fino allo "Statuto Speciale". Diversa è la condizione del Mezzogiorno continentale che può essere brevemente riassunta – per i decenni successivi – tra l'antiregionalismo di Fortunato (frutto anche di una profonda sfiducia nella capacità dei meridionali di autogovernarsi e dell'aver vissuto sulla propria pelle la violenza sociale del brigantaggio) e il regionalismo di Salvemini quale fonte di affrancamento civile del "contadiname" meridionale. Ma, lo stesso Salvemini negli ultimi anni della sua vita rivedrà questa posizione e finirà con il dar ragione al pessimismo di Fortunato, temendo i guasti e le corruttele dell'autogoverno. La storia ci ha poi dimostrato, guardando all'esperienza concreta dell'istituto regionale – dal 1970 in poi – che né i timori di Fortunato, né la palinodia di Salvemini, erano del tutto "campate in aria».

<sup>15</sup> E nacque in tal modo uno Stato centralistico in contrapposizione anziché in compartecipazione rispetto alle diversità e alle differenze.

<sup>16</sup> Si veda Fiorenzo Ferlaino, Paolo Molinari, *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità, Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, Il Mulino, Bologna 2009.

Sostiene questo studioso che, a brigantaggio domato, la geografia culturale e civile del Sud restava quella di un minuto frazionamento locale con ben poche connessioni con il potere centrale. E questo minuto frazionamento locale, cui verrà sovrapposta la maglia delle articolazioni dello Stato, continuerà a governare il quadro per molti decenni (e durerebbe tuttavia) perché alla scarsità o alla mancanza di collegamenti con il governo centrale esistente nel Regno delle Due Sicilie, venne sostituendosi, a seguito della nascita del Regno d'Italia, un diverso sistema di *governance*. A fronte della nuova condizione politica le *élites* locali precedenti si trasformarono in intermediatrici nei confronti del nuovo governo centrale. E in cambio del consenso di cui esso abbisognava il Sud domandò e riuscì ad ottenere una pioggia di piccoli provvedimenti di favore localistico che peraltro non apparvero in contrasto con le necessità delle altre parti del Paese, almeno fino all'emergere, in anni recenti, della cosiddetta *Questione Settentrionale*. I risultati di questo meccanismo di scambio consenso-favori locali, il "Sistema Italia" appunto, furono due. Da una parte questo scambio prenderà il posto di un proprio autonomo sviluppo economico generato dall'Italia meridionale al proprio interno. Dall'altra, il Sud continentale (esclusa cioè la Sicilia) finirà per diventare l'area che si indentificherà *tout court* con la nuova Italia, lasciando cadere ogni avversione nei confronti del processo unitario e anzi diventando la più accesa fautrice dell'unità nazionale. Ed è all'interno dello stesso meccanismo che va collocata anche la richiesta, spesso soddisfatta, di aumentare il numero delle province, la cui istituzione viene vissuta come portatrice di ulteriore potere localistico oltre che di occupazione, in un'area interessata dal maggiore movimento naturale positivo di popolazione dell'intero Paese e dalla debolezza economica che il sistema ha largamente contribuito a mantenere. Non è possibile qui riandare infine a che cosa divenne, a seguito di questo scambio, quella politica meridionalistica consapevole e mirata che, alla fine della seconda Guerra Mondiale, si era proposta di risolvere il dualismo economico italiano. Valutazioni errate a parte, come quella dei cosiddetti "poli di sviluppo", che trasformatisi in "cattedrali nel deserto" non produssero quell'industrializzazione a cascata che era stata teorizzata, fu l'intera politica meridionalistica affidata alla Cassa per il Mezzogiorno che finì fagocitata dallo stesso meccanismo e dalla stessa classe dirigente locale, che Macry ha chiamato "Sistema Italia". E il "Sistema Italia" perdurerà senza intoppi fino all'ultima decade del secolo scorso quando le altre aree del Paese, che erano convissute con esso senza riceverne danni sensibili per alcuni decenni, reagirono ad esso rendendosi conto invece che esso finiva per assorbire parte non indifferente di quella ricchezza alla cui produzione il Sud in tal modo si era sottratto<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Per l'opposizione del Nord si veda anche Luciano Cafagna, *Le capitali del miracolo. L'ellisse Milano-Torino verso il sovrasviluppo*, in Id. (a cura di), *Il Nord nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1962.